



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola CORRIERE al 4898984

Servizio in abbonamento (3 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984. Maggiori informazioni su www.corrieremobile.it

DOPO L'ATTENTATO DI BRINDISI

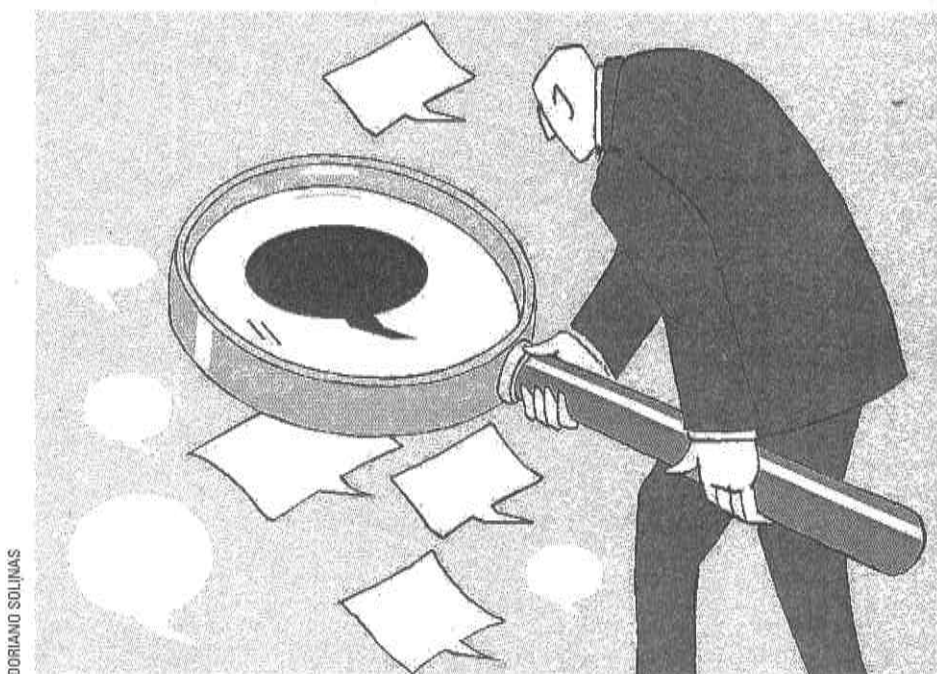
Il brutto valzer dei dibattiti in tv dove le parole non sanno aspettare

di PAOLO FRANCHI

Quando queste righe usciranno, forse (speriamo) le indagini sull'attentato di Brindisi avranno fatto considerevoli passi avanti, e saremo molto più vicini alla verità sull'esecutore e i suoi eventuali complici e mandanti. O forse, come purtroppo sembra più probabile, no. In un caso e nell'altro, però, sarà il caso di serbare memoria del dibattito, chiamiamolo così, dilagato in rete, in tv e (un po' meno, fortunatamente) sui giornali subito dopo l'attacco alla scuola.

La regola aurea vorrebbe che, quando di un evento si conoscono pressoché solo l'orrore e l'infamia, si lasciasse alle parole il tempo di aspettare. Ma da noi, purtroppo, questa regola non vale. Ne ho avuto personalmente conferma domenica, quando, durante una trasmissione di grande ascolto della Rai, «Uno mattina in famiglia», il cortese conduttore Tiberio Timperi, mi ha chiesto come possa sopravvivere secondo me una democrazia, la nostra, la cui storia è segnata da un'infinità di buchi neri. Mi stavo già avventurando in un tentativo di risposta quando, fortunatamente, mi è venuto in mente che, prendendo per buona quella domanda, in sé, si capisce, del tutto legittima, già ne avrei accettato la logica implicita. Secondo la quale, a ventiquattrore appena di distanza, potevamo già essere certi che l'attacco stragista di Brindisi facesse parte della lunga teoria dei misteri d'Italia (mafiosi e non mafiosi) lasciati più o meno colpevolmente irrisolti.

È chiaro, o dovrebbe esserlo, che una simile possibilità non è affatto da escludere. E che bisogna stare con gli occhi bene aperti per rintuzzare anche il minimo tentativo, di cui peraltro non si è vista, sin qui, nemmeno la più esile traccia, di depistare (ma da quale pista, di grazia?) o di alzare cortine fumogene per nascondere la verità. Ma tra domenica e lunedì si è andati infinitamente al di là di questo richiamo doveroso, in primo luogo a chi fa informazione, perché faccia tutto intero il suo dovere di cane da guardia. Ha cominciato, per limitare il discorso ai giornalisti, Lucia Annunziata, secondo la quale è una sorta di «inconscio nazionale» che spinge a fare paralleli e raffronti, di fronte all'orrore della scuola di Brindisi, con la nostra stagione delle stragi, piuttosto che, per esempio, con il terrorismo islamico. Un'osservazione sensata. Peccato che, poi, sia venuto giù il diluvio. Di qua, pochissimi, quelli convinti, senza poter portare nulla di sostanzioso a sostegno della propria tesi, che ad assassinare Melissa



DORIANO SOLINAS

e a ferire gravemente le altre ragazze innocenti della Francesca Morvillo sia stato un pazzo isolato, «un Breivik alle cime di rapa», come ha scritto sul *Giornale*, forse con un eccesso di disincantata ironia, Laura Cesaretti. Di là, moltissimi, quelli pronti a giurare che una mente e un piano politico-criminale, mafioso e non solo mafioso, devono esserci per forza. E poco importa che, almeno fin qui, nulla testimoni in questo senso, perché a provare che le cose stanno così provvede in ultima analisi la situazione politica, economica e sociale del Paese, se possibile più incerta e più oscura ancora di quella del '92-'94. Così incerta e così oscura, in ogni caso, da rendere incredibile l'idea che poteri oscuri, o «invisibili», come li definì Norberto Bobbio, non ricorrono a un terrore all'apparenza senza volto per indirizzarla dove loro più aggrada. È già capitato, sta capitando di nuovo: chi, fino a prova contraria, dubita che di questo necessariamente Brindisi ci parli, o è un ingenuo o fa parte del piano. E avrebbe torto marcio anche se, alla fine, venisse fuori che si è trattato del gesto di un folle. Perché, a parte il caso di Gianfranco Bertoli, lo pseudo anarchico dell'attentato alla Questura di Milano, c'è, ha spiegato ad «Agorà» Saverio Lodato, quello di Antonio Pallante, lo studente fuori corso siciliano che, il 14 luglio del 1948, sparò a Palmiro Togliatti: forse si trattava di uno squilibrato, sì, ma come non capire che tutte le condizioni per il suo gesto

erano scritte nel quadro politico e sociale dell'Italia di allora? Si potrebbe continuare a lungo, ricorrendo magari all'ampio materiale offerto su La7, lunedì sera, dall'«Infedele» di Gad Lerner, compreso il volto attonito di una studentessa dell'istituto professionale brindisino, una ragazzina spaurita, quando è stata quasi messa sotto processo per concorso esterno per essersi lasciata sfuggire che sì, forse, si sentirebbe più sicura se la sua scuola cambiasse nome, e alla fine se l'è cavata perché ha teneramente ammesso che ha detto così perché è solo al primo anno, e non conosce le vicende del mondo bene come le sue compagne del quinto. Meglio fermarci qui. Sottolineando, sommessamente, due cose soltanto. La prima. Dispiace che, in tanto dibattere su nulla o quasi, a nessuno sia passato per la mente di ricordare che, tra il demente isolato e il complotto, c'è comunque un oceano di possibilità, alcune delle quali, compresa quella di un terrorismo diverso da quello sin qui conosciuto, ancora più inquietanti. La seconda, più evidente. A un evento orrendo ha fatto seguito un dibattito orribile, destinato a restare tale persino se una delle tesi (è un eufemismo) che si sono confrontate (secondo eufemismo) si rivelasse, suo malgrado, fondata. Noi magari in un certo senso ce lo meritiamo. Le ragazze della Francesca Morvillo, i loro familiari, i loro insegnanti, sicuramente no.